



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 100 - Euro 0,50

Mercoledì 25 Maggio 2022

Le allegre comari di Arcore

di CRISTOFARO SOLA

Ma che male ha fatto Silvio Berlusconi per meritare una classe dirigente forzista tanto inetta? Per anni ci siamo intestarditi nel rappresentare l'anziano leader appellandolo "il vecchio leone di Arcore". Dopo le ultime prodezze dei "colonnelli" e delle "generalesse" di Forza Italia l'immagine del re della foresta scolorisce lasciando che ne affiori una diversa, in chiaroscuro: un "ciabattino" costretto, nonostante l'età e gli acciacchi, a ritornare al suo banchetto di lavoro per colpa dei rissosi eredi che ne stanno sperperando il patrimonio costruito in anni di duro lavoro. Quale altro significato dare a quel "sarò di nuovo in campo con voi", pronunciato dal palco della convention forzista alla Mostra d'Oltremare di Napoli?

Berlusconi Silvio: imprenditore e politico, classe 1936, richiamato in servizio per tirare la carretta del suo sgangherato partito. Un sospiro di sollievo per tutti in Forza Italia perché, parliamoci chiaro, senza di lui dov'è che vanno questi qui, i sedicenti eredi? Da soli non ci sanno stare. E non ci possono stare. Essendo stati allevati - ahimè Silvio, questa è anche colpa tua - non da classe dirigente cresciuta dal basso, dalla base del partito, e forgiata nella pratica quotidiana della lotta politica, ma da cortigiani ammessi agli ozi domestici del sovrano, costoro sono stati abituati ad avere la minestra servita in tavola. Naturalmente non parliamo di tutti loro: vi sono state lodevoli eccezioni. Tuttavia, descriviamo un clima nel quale gli strumenti di lotta sono quelli tipici del "Palazzo": pugnali, veleni, trame diffamatorie, delazioni, tradimenti. È poi inevitabile, date le premesse, che la dialettica interna finisca per essere un combattimento di wrestling disputato a colpi di stracci accuratamente intinti nel liquame.

Il coordinatore nazionale Antonio Tajani, peccato per le insinuazioni dei media sulle evidenti spaccature nel partito, ha reagito dicendo: Forza Italia non è una caserma. D'accordo. Ma, aggiungiamo noi, neanche un casino, nonostante più di un indizio farebbe propendere per tale possibilità. Di diverso dal marasma che regna in quasi tutte le altre forze partitiche c'è solo che in Forza Italia la disparità di genere sia stata ribaltata a favore delle donne. Già, perché lo scontro a cui si assiste tra i berlusconiani è principalmente guerra di potere tra aspiranti reginette del ballo in una balera di periferia. Quando le donne assurgono a ruoli di alta amministrazione, nel pubblico e nel privato, infrangono il soffitto di cristallo che, invisibilmente, ne ostruisce la progressione di carriera fino al vertice. Mariastella Gelmini, Mara Carfagna, Licia Ronzulli e alcune altre "big" quel soffitto lo hanno infranto. E pure qualcos'altro. Litigano, provano a farsi le scarpe, per cosa? Lo hanno compreso o no che l'eredità del "ciabattino" è bella che andata? Il lascito di cui parliamo è fatto di consenso elettorale. Il grosso è volato via quando il leader di Forza Italia, dimidiato dall'accanimento giudiziario e da una folle legge - la "Severino" - concepita per espungerlo dalla scena politica, ha cominciato a sbandare dalla linea di granitica fermezza nello stare, da forza moderata, all'interno del perimetro ampio della destra.

Gli innamoramenti innaturali per la

2022: fuga dai grillini

Il deputato europeo Dino Giarrusso abbandona il Movimento di Conte in diretta tv: "Sono disgustato, nei 5 Stelle è la fiera dell'ipocrisia e le regole vengono quotidianamente calpestate"



sinistra hanno fatto scappare il tradizionale elettorato forzista abituato al "guerriero" Berlusconi, campione indomito di anticomunismo e nemico giurato dei radical chic. Le sussiegose dame e gli affettati gentiluomini della corte di Arcore - in verità, non più frequentata come un tempo - proprio non lo perdono il viziato dell'inganno. Sperano di ripetere: farsi rieleggere alle prossime Politiche con i voti della destra per andarsi a spendere, un minuto dopo, a sinistra. Se davvero sono convinti che Mario Draghi sia il dio in terra, che il sinistrorso Carlo Calenda abbia le chiavi del paradiso dei liberali e che Matteo Renzi sia un amico caro che qualche volta sbaglia, a chi

aspettano per trasferirsi armi e bagagli dall'altra parte?

Del resto, non sarebbe un inedito. Negli anni, sono stati in tanti, eletti a destra, a scoprire il nuovo cammino di Santiago di Compostela. A voler scimmiettare gli esoterici, lo si potrebbe definire il percorso di transizione che l'uomo compie passando dalle tenebre dell'ignoranza (a destra) verso la luce della Conoscenza (a sinistra). Ma nel verso del tramonto: dall'Oriente all'Occidente degli emicicli parlamentari. Con in più il beneficio tutto umano di qualche poltrona ministeriale, di qualche strapuntino nel sottobosco governativo, di qualche presidenza di Ente, disseminati lungo il percorso di

palingenesi morale, perché anche la via iniziatica verso la Vera Luce ammette che ci si ristori un po' durante il viaggio. Silvio il "ciabattino" queste cose le ha capite. Perciò, è tornato al suo bischietto a risuolare una ciabatta sfondata. Lo ha detto chiaro dalla tribuna di Napoli: Forza Italia non sta nel centrodestra, è il centrodestra. Tradotto: non si va da nessuna parte che non sia con gli alleati storici della destra sovranista e conservatrice. Liberali sì, ora e sempre, ma non liberal alla maniera dei progressisti americani che stanno facendo disastri dall'altra parte dell'Oceano Atlantico.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Le allegre comari di Arcore

di CRISTOFARO SOLA

È dunque stupido che si tenti lo sgambetto al capo, come l'altro giorno, con Mariastella Gelmini e la surreale accusa, rivolta a Berlusconi, di ambiguità sulla linea atlantista del partito in relazione alla crisi russo-ucraina. Signora Gelmini, che fa? Ci prova anche lei con la storia delle relazioni pericolose berlusconiane con l'amico Vladimir (Putin)? Certo, la collega Licia Ronzulli le ha fatto uno sgarbo nel sottrarle la corona di reginetta di Forza Italia in Lombardia, ma non è il caso di prendersela a questo modo. E poi, il bué che dà del cornuto all'asino. Lei contesta il metodo spiccio con il quale è stato defenestrato il coordinatore forzista lombardo, Massimiliano Salini, prontamente sostituito da Licia Ronzulli. Ma di cosa si meraviglia? Glielo ha spiattellato in diretta televisiva il suo collega di partito Alessandro Cattaneo, che quei metodi sono gli stessi che hanno portato lei a fare il coordinatore regionale, il capogruppo parlamentare e più volte il ministro.

Cari dirigenti di Forza Italia, piuttosto che accapigliarvi sulla tola del Titanic, preoccupatevi dell'iceberg che sta per travolgervi. Fuori dalla vostra zona di comfort, satura di autoreferenzialità, imperversa una realtà estranea alle bandiere forziste che garriscono al vento, in quel di Napoli, al passaggio del vecchio leader. Berlusconi, sempre il solito ottimista, quello del sole in tasca, ha cercato di tirare un po' su il morale dei presenti alla convention affermando: "Il nostro buon Governo nei Comuni sarà il biglietto da visita del centrodestra alle prossime elezioni Politiche e mi auguro di vedere sventolare sui comuni la bandiera di Forza Italia". E su quali Municipi, visto che in Campania il simbolo di Forza Italia non compare in nessuno dei sette Comuni del napoletano con più di 15mila abitanti chiamati al voto delle Amministrative il prossimo 12 giugno? I cosiddetti quadri locali, che con sarcasmo tutto partenopeo parlano di "battuta d'arresto" del partito, si sono dovuti infilare nell'anonimato delle liste civiche per sperare di essere eletti.

E ancora state a discutere su dove si debba collocare Forza Italia nel caso in cui Silvio Berlusconi cambiasse idea e decidesse di concedersi una pluriennale vacanza all'estero in una località esotica dove però i cellulari non prendono? Ma abbiate rispetto per gli elettori e maggiore contegno nelle vostre esternazioni pubbliche. Perché c'è un popolo di destra, al quale a pieno titolo appartiene la componente liberale, che un tale teatrino non lo merita, dopo trent'anni di commovente fedeltà al leader e di encomiabile attaccamento all'ideale.

Le inchieste e i processi sui morti

di DIMITRI BUFFA

Non sono riusciti quando erano in vita, in merito ai vari presunti protagonisti dell'eversione nera e dintorni, a condannarli dopo infiniti processi. Oltre ad anni fatti passare in carcere a ufo. Ma ora che sono morti, e che sono morte anche le vittime e in taluni casi i familiari di queste ultime, nonché i testimoni dell'epoca - at least 30 o 40 anni orsono - i pubblici ministeri e i giudici, tutto diventa più facile. Si ricomincia daccapo, riciclando vecchie accuse, vecchie calunnie e vecchissimi teoremi. E si giudica l'intera storia d'Italia in contumacia di tutti i protagonisti, buoni o cattivi che siano stati. Un afflato compulsivo dell'onanismo dei teoremi accusatori in cui, finalmente, è possibile suonarsela e cantarsela da soli. Dandosi ragione nelle trasmissioni televisive e in alcuni giornali che si prestano. Con pressoché nessuno dei pochi rimasti in vita per contestare questo modo di procedere.

La storia di Stefano Delle Chiaie come tramite tra la P2, i servizi deviati e la mafia stragista, complice e co-organizzatore di Capaci, è roba che nessuno si sarebbe mai bevuto, di quelli che conoscevano gli atti dei processi e delle inchieste fatte a tempo debito sia pure con tutta la lunghezza della giustizia all'italiana. Ma oggi tutto è possibile: condannare sui si dice, sulle calunnie di personaggi screditati o di loro compiacenti ex mogli e amanti. Un delirio di onnipotenza e insieme di impotenza. E con buona pace anche di principi costituzionali come il "ne bis in idem".

Qui vige la prassi del "ti processo come e quando voglio". Anche dopo morto, se mi è "andata buca" quando eri vivo. E a una giustizia che procede e vive alla giornata così, utilizzando le commemorazioni per compiere le sue piccole vendette, certo non basteranno né le riforme come quella di Marta Cartabia e neanche i sacrosanti referendum dei Radicali per cambiare verso. Qui ci vorrebbe un pellegrinaggio in toga a Lourdes per tanti ma tanti anni di seguito.

Statisti e opportunisti

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Dalla "discesa in campo" di Silvio Berlusconi il suo movimento è stato utilizzato da personaggi che hanno scelto Forza Italia non per convinzione politica, ma per fare carriera politica. Puro opportunismo. L'elenco è lungo. Tutti i voltagabbana, però, hanno avuto brevi momenti di gloria. Sono state vere e proprie meteore. Quando hanno cercato, blanditi dai nemici di Silvio Berlusconi, di mettere in discus-

sione la sua leadership, si sono puntualmente eclissati. Nelle varie fasi storiche di Forza Italia, gli opportunisti del momento si sono smarcati nei momenti di maggiore difficoltà del Cavaliere, nel tentativo di raccogliere l'eredità politica o di svuotarne l'elettorato. Ciò nonostante, il Presidente è sempre in sella e continua a essere centrale nella politica italiana.

Continuano a non capire che Forza Italia è legata al suo fondatore, che è il vero portatore di voti e che lascerà l'eredità politica a chi saprà coltivarne i valori liberali. Anche in questa legislatura, soggetti che devono tutto al fondatore del centrodestra hanno cercato di sfruttare quei momenti di difficoltà, compresa la salute del Cavaliere, per scalare il partito. I risultati di questi tentativi di defenestrazione del presidente Berlusconi sono sotto gli occhi di tutti. Come la creazione dall'alto di partitini che hanno raggiunto, nei momenti migliori, percentuali da prefisso telefonico. Gli ultimi arrivati sono i ministri di questo Governo in quota Forza Italia, che fortunatamente non sono stati scelti dal Presidente ma direttamente dal tecnocrate che guida il Paese. In particolare Mariastella Gelmini e Renato Brunetta, che sono diventati governisti a ogni costo. Se Silvio Berlusconi, dall'alto della sua esperienza politica, fa delle dichiarazioni di assoluto buonsenso in merito all'esigenza di cercare una soluzione negoziata alla crisi russo-ucraina, viene attaccato dai ministri di Forza Italia.

Evidentemente la storia non insegna. Le sue scelte strategiche adottate in politica estera sono, ex post, risultate lungimiranti. Oggi gli opinionisti che lo attaccavano gli danno ragione in riferimento alla storica stretta di mano a Pratica di Mare tra George Walker Bush e Vladimir Putin. Senza dimenticare la partecipazione subito dopo della Federazione Russa al G8, la presenza della Russia al Consiglio d'Europa, l'accordo di amicizia con la Libia di Muammar Gheddafi, le buone relazioni con la Turchia del primo Recep Tayyip Erdogan. "Gli opportunisti pensano alle loro poltrone, gli statisti alle prossime generazioni".

L'intervento pubblico non risolverà il caro energia

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Incari dei prodotti energetici stanno suscitando reazioni confuse in tutto il mondo. L'Italia ha appena introdotto una tassa sugli "extraprofiti" che rischia di mettere in crisi molte aziende, incluse quelle che non hanno beneficiato degli aumenti dei prezzi. La Francia ha imposto un tetto ai prezzi praticati dal principale venditore di energia elettrica, Edf, mentre la Spagna

ha introdotto un complesso meccanismo per contenere i prezzi all'ingrosso dell'energia elettrica. Ma forse nessuno si è finora spinto dove potrebbero arrivare gli Stati Uniti: la Camera ha appena approvato una norma, il Consumer Fuel Price Gouging Prevention Act, finalizzata a vietare qualunque incremento dei prezzi dei carburanti che sia "eccessivo".

La proposta, che ha suscitato critiche aspre, è discutibile sotto due profili. Il primo è generale: i prezzi dei prodotti energetici non stanno crescendo per effetto della "avidità" degli imprenditori. Crescono per ragioni legate alla dinamica di domanda e offerta. Non a caso, i segnali di cedimento della domanda globale di energia - trainato sia dal rallentamento dell'economia cinese, sia dalla reazione ai rincari - stanno anche cominciando ad avere un effetto moderatore dei prezzi. Naturalmente possono esserci anche altre cause, quali l'esercizio di potere di mercato da parte di alcuni operatori o altre condotte scorrette. Ma, in tal caso, non serve una nuova legge: bastano e avanzano le norme vigenti che sanzionano duramente gli abusi.

Poi c'è una questione più specifica: cosa rende gli aumenti dei prezzi "immotivati"? Dove scatta la differenza tra i rincari ragionevoli e irragionevoli? Non esiste alcuna definizione giuridicamente vincolante di questi concetti, né può esistere. Non è un caso se, negli Stati Uniti, nel corso degli anni siano state avviate numerose indagini per sgominare i presunti tentativi di gonfiare i prezzi dei carburanti, solo che non hanno quasi mai avuto esito. Iniziative simili si sono viste anche in Europa, con eguale risultato. È forse per questo che gli europei tendono a preferire interventi più muscolari, quali appunto i tetti ai prezzi o le imposte straordinarie. Il problema è che la matrice di queste misure, per quanto diverse, è la medesima: l'idea che ci sia un livello dei prezzi "giusto" e che sia compito dello Stato correggere il mercato quando trova equilibri diversi da quanto sperato.

Purtroppo, le cose non vanno così: l'unico modo di risolvere la scarsità è contenere la domanda e aumentare l'offerta. Gli interventi di contenimento forzoso dei prezzi, diretti e indiretti, vanno esattamente nella direzione opposta e per questo non rappresentano la soluzione al problema: rappresentano il problema.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'opinionesrl



**Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali**

“Rotten Pacifism”: Kiev come Monaco 1938

di MAURIZIO GUAITOLI

Chi muove la stucchevole diatriba della pace a ogni costo? Risposta: il “Rotten Pacifism” (o pacifismo inacidito), per dirla in inglese. Secondo i suoi esecuti, l'agredito deve in ogni modo ricercare la trattativa con l'aggressore, anche se quest'ultimo non ne vuole sapere di intavolare colloqui di pace con la sua vittima, prima di aver raggiunto tutti, o gran parte degli obiettivi militari che si era prefissato. Ne abbiamo un esempio drammatico con la decisione presa da Vladimir Putin, che il 24 febbraio ha dato l'ordine scellerato di invadere una Nazione democratica e sovrana, negando a orizzonte pieno (ai leader mondiali che lo supplicavano) di volersi sedere al tavolo della trattativa con Volodymyr Zelensky prima di aver “liberato” almeno l'intero Donbas.

In pratica, se avessimo assecondato i nostri pacifisti au-cavari della prima (mala) ora, ci saremmo ritrovati con Kiev occupata a far data dal quarto giorno dall'inizio dell'invasione, tornando così alla casella di partenza di Monaco 1938, che diede luogo alla famosa invettiva di Winston Churchill contro i propri sottoscrittori (Inghilterra e Francia, per le democrazie occidentali) di quel patto scellerato: “Potevate scegliere tra il disonore e la guerra. Avete scelto il disonore, avrete la guerra”.

Anche perché l'Occidente, con l'Ucraina annientata e l'Europa con le mani alzate, si sarebbe ritrovato esattamente al punto di partenza di quel 1938, non dissimile a quello della crisi dei missili di Cuba del 1963, con alle porte dei confini europei le testate nucleari russe. L'opposto del “rotten” è invece il pacifista dissidente, che ha piena coscienza di dover fermare un violento che aggredisce un inerme, arrestandolo e neutralizzandolo comunque sia per impedirgli di commettere un grave delitto. Poiché non è possibile negare un fatto oggettivo (ovvero: l'Ucraina è il Paese invaso, e la Russia è il Paese invasore), allora si trasforma l'agredito in un burattino di un'altra grande potenza, come gli Usa, oggettivamente competitor e avversario mondiale della

Nuova Russia.

Al Grande Vecchio di Washington si attribuisce così, a torto o a ragione, la volontà (geostrategica) di manipolare la resistenza ucraina per demolire le resistenze e la capacità armata del suo (di nuovo!) nemico planetario. Come dire: non devi immischiarti se un prepotente massacrava un innocente, perché ci puoi rimettere anche tu. E, infatti, l'Europa, anello debole delle relazioni internazionali di potenza (con quegli altri che fanno sfoggio delle loro armi e non temono di usarle), soggiace pienamente al ricatto energetico di Putin visto che, avendo messo in primo piano come unico valore la sua supremazia nei commerci mondiali e il suo benessere materiale, non può tollerare nessun sacrificio che limiti la propria crescita economico-industriale.

Muovendosi in ordine sparso, per accaparrarsi aste di forniture di gas e petrolio sui mercati energetici, i Paesi membri della Ue si impoveriscono a vicenda, anziché creare una centrale di acquisti comune per spuntare prezzi e contratti migliori a livello internazionale. Si litiga, anziché creare un Fondo finanziato con bond europei, sul tipo del Next Generation Fund, per garantire le dovute compensazioni (come già avvenuto a sostegno degli Stati dell'Ue più colpiti dalla pandemia) per i membri che non possiedono oggettivamente una sufficiente flessibilità per affrancarsi nel breve-medio periodo dalla dipendenza energetica con la Russia.

Ma, il vero black hole dell'ideologia fallata del rotten pacifism a ogni costo sta nel non voler prendere atto che centinaia di milioni di cittadini russi non solo condividono la guerra scatenata dal loro Leader Maximo contro un Paese democratico, ma ritengono addirittura che l'Ucraina sia fascista e, pertanto, debba fare la stessa fine di Cartagine, perché poi assieme a lei Delenda est anche la costellazione delle democrazie liberali, scristianizzate, de-

cadenti e moralmente malate. Ora, tutti i pacifisti a oltranza e le loro larghe schiere di fiancheggiatori dovrebbero dirci, dal punto di vista pratico chi, come e quando (e di certo non l'Onu, un'istituzione fallita, disarmata e per di più completamente paralizzata e impotente) dovrebbe difendere nel mondo i diritti degli oppressi e dei derelitti.

Chi, per esempio, e con quali mezzi “pacifisti” renderà dunque giustizia alle donne afgane, costrette a scomparire dalla scena pubblica del proprio Paese, rimanendo illetterate e schiave dei loro uomini oppressori? Che si fa, in proposito? È legittimo voler dare agli oppressi il modo di ricacciare (non solo metaforicamente!) a cannonate l'invasore armato e l'oppressore ideologico? E qual è l'alternativa praticabile, quando né il popolo aggredito, né quello aggressore hanno maturato il sentimento e l'esigenza della pace? Li si lobotomizza, rimuovendo fisicamente in loro le ragioni dell'odio reciproco? E se gli ucraini avessero deciso comunque di combattere a mani nude, il rotten pacifism li avrebbe aiutati o si sarebbe accontentato del loro sangue? Questo per i commenti ormai scontati, conseguenti alla necessità di mantenere in primo piano i principi etici e morali della lotta contro l'aggressore.

Le relazioni internazionali, tuttavia, soprattutto in materia di mediazione dei grandi conflitti armati, hanno necessità di Fatti, per cui quello maggiormente atteso, prima di avviare le Cancellerie sui territori neutri della trattativa, è il responso del campo di battaglia. In tal senso, il Punto “X” di caduta si coagulerà sul convincimento dei contendenti della necessità di raggiungere un accordo in base al principio di “non-vittoria” per entrambi, quando cioè non si sarà più disposti a veder salire il proprio livello di danno. La Russia rinuncerà a fare dell'Ucraina uno stato vasallo, e Kiev si amputerà di una porzione

di territorio per mettere fine alla gangrena della guerra che la sta consumando. In questo quadro, “X” rappresenta quello si potrebbe definire l'equilibrio delle rovine: enormi macerie e distruzioni, con decine di migliaia di perdite di civili e militari per l'agredito; usura delle forze, perdita di migliaia di mezzi e di molti uomini per l'aggressore, per cui per quest'ultimo diventa difficile, con il crescere del numero dei caduti, continuare a vendere politicamente alla propria opinione pubblica l'idea di una “Operazione Speciale”, ormai divenuta guerra aperta. A meno che, una volta risolta la questione della dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia, a tenere ancora in piedi per molto tempo uno scenario di guerra a bassa intensità (sul modello già sperimentato dagli Usa della resistenza irakena e afgana) ci siano altri interessi strategici e geopolitici, come un “regime-change” a danno di Putin e l'indebolimento congiunto di Mosca e Pechino attraverso il progressivo de-coupling politico ed economico tra Eurasia e Occidente.

Anche perché, obiettivamente, in Ucraina si trovano oggi a collidere le due grandi piattaforme continentali del liberismo democratico e dell'illiberalismo autocratico, totalmente de-ideologizzate rispetto allo schieramento della Prima guerra fredda, che aveva visto su fronti contrapposti il comunismo e l'anticomunismo, dato che l'Occidente non ha mai avuto un testo ideologico che facesse da contro-Manifesto a quello di Marx ed Engel del XIX secolo.

Come la Roma della decadenza imperiale, la nostra civiltà ha smarrito il senso dell'uso della forza, limitandosi a sviluppare un'idea molto fluida e anti-identitaria di Stato di Diritto (contrapposto, quindi, allo Stato-Nazione) e di Mercatismo, per cui “tutti gli uomini sono uguali nel desiderio illimitato di consumo”. La Russia di Putin (e con lei molti altri suoi alleati di fatto e di diritto) ci dicono che la nostra è la strada sbagliata e per farcelo capire l'Ucraina non è che un inizio! Perché, poi, senza la Forza, chi difenderà il Buon Diritto?

L'Ue al centro della pace tra Armenia e Azerbaigian

di DOMENICO LETIZIA

L'Unione europea diviene protagonista di un importante nuovo capitolo della nostra storia contemporanea, con il sostegno concreto alla pace tra Armenia e Azerbaigian. Il 22 maggio 2022, a Bruxelles, il presidente della Repubblica dell'Azerbaigian Ilham Aliyev ha partecipato ad un incontro in formato bilaterale, con il presidente del Consiglio europeo Charles Michel e alla trattativa trilaterale con il presidente del Consiglio europeo e il primo ministro dell'Armenia. Durante l'incontro bilaterale, il presidente Ilham Aliyev ha elogiato il sostegno di Charles Michel per la concreta condivisione di un accordo di pace tra Armenia e Azerbaigian, per la normalizzazione delle relazioni tra i due Paesi, l'apertura dei corridoi di trasporto, la delimitazione e la demarcazione dei confini.

Il presidente Ilham Aliyev ha evidenziato il ruolo dell'Azerbaigian nel rilanciare cinque principi ancorati al diritto internazionale, nell'avallare la proposta di una veloce ed efficiente normalizzazione delle relazioni tra Armenia e Azerbaigian e per la firma di un accordo di pace, sottolineando che tali principi giuridici avranno un ruolo chiave nella stesura dell'accordo di pace e auspicando un'accelerazione nell'elaborazione dello stesso importante accordo. Sulla base dei risultati dell'incontro tra Azerbaigian, Armenia e Unione europea, svoltosi il 6 aprile, il presidente Ilham Aliyev ha ricordato che l'Azerbaigian ha stilato con estrema attenzione la composizione del gruppo di lavoro per avviare i negoziati sull'accordo di pace, nonché la composizione della Commissione nazionale per la delimitazione delle frontiere.

Inoltre, il presidente dell'Azerbaigian ha anche sottolineato l'importanza di chiarire e affrontare la delicatissima tematica delle mine nei territori liberati e il destino di circa 4 mila persone, scomparse nella Prima guerra del Karabakh, oltre alla necessità di pretendere dall'Armenia l'attuazione di tutte

le disposizioni della Dichiarazione del 10 novembre. Per quanto riguarda l'incontro trilaterale, lo stesso ha rappresentato un punto di svolta nel processo di normalizzazione dei rapporti tra Azerbaigian e Armenia, soprattutto alla luce della difficile situazione interna in Armenia e delle pressioni a cui il primo ministro Nikol Pashinyan è stato soggetto.

“Ho ospitato il presidente Aliyev dell'Azerbaigian e il primo ministro Pashinyan dell'Armenia. Questo incontro è stato il nostro terzo appuntamento in questo formato. Ci siamo concentrati sulla situazione politica nel Caucaso meridionale e sullo sviluppo delle relazioni dell'Unione europea con entrambi i Paesi e con la regione del Caucaso in generale. La discussione è stata franca e produttiva. Abbiamo esaminato un'intera serie di problemi, abbiamo analizzato con la dovuta attenzione le questioni umanitarie, compreso lo sminamento, gli sforzi per liberare i detenuti e affrontare con determinazione la problematica dei cittadini che risultano attualmente dispersi”, ha dichiarato alla stampa europea Charles Michel.

Fra i risultati raggiunti, ha affermato il presidente del Consiglio europeo, “l'accordo sulla prima riunione congiunta delle Commissioni di frontiera, che si svolgerà nei prossimi giorni al confine interstatale e affronterà tutte le questioni relative alla delimitazione del confine e al modo migliore per garantire una situazione stabile”. I leader, inoltre, come ha spiegato Charles Michel, hanno convenuto sulla necessità di procedere allo sblocco dei corridoi di trasporto e dei principi che regolano il transito tra l'Azerbaigian occidentale e il Nakhichevan e tra le diverse parti dell'Armenia attraverso l'Azerbaigian, nonché il trasporto internazionale attraverso le infrastrutture di collegamento di entrambi i Paesi.

Il presidente Michel ha aggiunto che Azerbaigian e Armenia hanno concordato i principi per l'amministrazione delle frontiere, della sicurezza, delle tasse fondiari, ma anche delle dogane, nel contesto del trasporto internazionale e che i vicepremier dei due Paesi porteranno avanti questo lavoro nei prossimi giorni. Durante la riunione i leader hanno deciso di portare avanti le discussioni sul futuro trattato di pace, che disciplina le relazioni interstatali tra Armenia e Azerbaigian e che le squadre guidate dai ministri degli esteri porteranno avanti questo processo nelle prossime settimane.

“Ho anche sottolineato ad entrambi i leader che è necessario che i diritti e la sicurezza della popolazione di etnia armena nel Karabakh vengano presi in considerazione”, ha dichiarato il presidente Michel. Il presidente del Consiglio europeo ha enfatizzato il supporto dell'Ue che porterà avanti con entrambe le parti il lavoro del gruppo consultivo economico, e che cerca di promuovere lo sviluppo economico a vantaggio di entrambi i Paesi e delle loro popolazioni. “Inoltre, ho evidenziato l'importanza di preparare le popolazioni a una pace sostenibile a lungo termine. L'Ue è pronta a rafforzare il suo sostegno”, ha spiegato Michel.

La terminologia utilizzata dal presidente Charles Michel è del tutto coerente con quanto affermato dal presidente Ilham Aliyev durante l'incontro bilaterale. Ciò dimostra che Bruxelles accetta pienamente la nuova situazione nella regione dopo la guerra e assume una posizione obiettiva sulla questione, così come la leadership armena, allontanandosi dalle tendenze revansciste, si sta abituando alla nuova realtà, che le potrà senza dubbio portare benefici. Parlando delle questioni umanitarie, il presidente Michel ha menzionato sia lo sminamento, che la pro-

blematica delle persone disperse, entrambe questioni sollevate da parte dell'Azerbaigian. Inoltre, il riferimento ai “detenuti”, confuta l'affermazione della parte armena che ci siano prigionieri di guerra armeni in Azerbaigian. Il fatto che le parti abbiano convenuto sulla necessità di sblocco dei corridoi di trasporto tra l'Azerbaigian occidentale e il Nakhichevan, dimostra che si è raggiunto l'accordo sul corridoio di Zangazur, compresa la costruzione di ferrovie e autostrade. Charles Michel ha pronunciato il nuovo nome dell'ex regione del Nagorno Karabakh, sancito dalla legislazione azerbaijana: Karabakh.

Con decreto presidenziale dell'Azerbaigian, è stato creato infatti, nell'ex regione del conflitto, il distretto economico del Karabakh. Il presidente Michel, inoltre, parlando dei diritti degli armeni in Karabakh, ha fatto riferimento a loro come popolazione, ovvero, un riconoscimento come una minoranza etnica in Azerbaigian. Per quanto riguarda i diritti della popolazione armena in Karabakh, Baku ha più volte affermato che tali armeni sono cittadini della Repubblica dell'Azerbaigian e che i loro diritti naturali e legali vengono garantiti come agli altri cittadini del Paese.

Tutto ciò significa che la questione dello status, in relazione all'ex regione del conflitto, che è inequivocabilmente riconosciuto a livello internazionale come territorio dell'Azerbaigian, è stata completamente rimossa dall'ordine del giorno e i diritti delle persone che vi risiedono saranno garantiti in conformità con la costituzione dell'Azerbaigian. In conclusione, il “formato Bruxelles”, per i negoziati tra Azerbaigian e Armenia, risulta essere una piattaforma diplomatica chiave e incontrastata per la risoluzione finale dei problemi tra i due Paesi. Una fiducia che è stata espressa anche da Charles Michel, che ha annunciato il prossimo incontro tra i leader dei due Paesi, che si vedranno nuovamente nel mese di luglio o di agosto.

Neutralità Ucraina: perché è una sconfitta

di GABRIELE MINOTTI



D all'inizio della guerra, si è subito cominciato a parlare della necessità, per l'Ucraina, di accettare lo status di neutralità. L'hanno chiesto i russi come gli occidentali ed è stata posta quasi quale conditio sine qua non per giungere a una soluzione diplomatica del conflitto. Il motivo – com'è evidente – è quello di andare incontro alle pretese del Cremlino, per il quale la presenza di un Paese Nato ai confini è qualcosa che fa temere il governo russo per la sicurezza del Paese. La sindrome da accerchiamento che giustifica reazioni militari è un evergreen della propaganda russa: è una scusa che veniva propinata anche ai tempi dell'Unione Sovietica. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che Vladimir Putin abbia fornito questo tipo di alibi a quella che, invece, è solo una guerra di conquista finalizzata ad annettere l'Ucraina e a ricostituire la "Trinità Russa", primo passo di quella che potrebbe essere un progetto di stampo "eurasiatico", che stando ai deliri di Alexander Dugin dovrebbe vedere la Russia diventare lo "Stato-guida" del Vecchio Continente.

Quello che sorprende e che lascia attoniti, tuttavia, è che l'Occidente abbia finito per credere a una simile idiozia, se intravede nella neutralità dell'Ucraina uno dei punti salienti di un potenziale accordo per giungere all'epilogo della guerra. Questo significa che siamo anche noi vittime inconsapevoli delle fanfonie propagandistiche del Cremlino. Significa che, in fondo, anche noi crediamo che all'origine di questa guerra vi sia l'espansione della Nato verso Est e la conseguente percezione di pericolo che noi avremmo instillato nella Russia.

Proprio come è avvenuto con gli altri Paesi dell'Europa Orientale e come sta succedendo adesso con la Svezia e la Finlandia, anche l'Ucraina ha scelto liberamente di avvicinarsi alla Nato per paura dell'imprevedibilità della Russia. Perché quello che è andato bene con i due Stati scandinavi non dovrebbe andare bene anche per Kiev? Il sospetto è che l'Occidente sia disposto a favorire il passaggio dell'Ucraina a uno status di neutralità pur di far ottenere qualcosa al suo aggressore e di assicurare la Russia circa il non ingresso di Kiev nell'Alleanza Atlantica. Ciò è dimostrato non solo dall'insistenza su questo punto da parte di chiunque abbia provato a mediare tra le due nazioni belligeranti, ma più recentemente anche dal piano di pace italiano presentato all'Onu.

Piano prontamente respinto al mittente, giacché il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha già detto di non essere pronto a negoziare nessuna pace, fin quando le truppe russe non lasceranno il suo Paese e fin quando non verrà assicurata l'integrità territoriale della nazione. Aldilà della reazione del governo di Kiev, c'è una domanda che tutti gli occidentali dovrebbero porsi: per quale ragione l'Ucraina dovrebbe accettare la neutralità in un momento storico in cui anche gli Stati da sempre neutrali la abbandonano? Insomma, la Svezia e la Finlandia si accingono a entrare nella Nato,

spinte proprio dal timore che la Russia incute loro e persino lo Stato neutrale per eccellenza e per definizione, la Svizzera, sta seriamente pensando di imitare i due Paesi nordici. Berna starebbe infatti pensando a un rapporto più stretto con la Nato: non possiamo più difenderci da soli od omettere di posizionarci – questo è il pensiero che si rincorre nelle stanze svizzere del potere e che sembra sia sempre più diffuso anche tra l'opinione pubblica.

C'è voglia di Nato in Europa, c'è voglia di schierarsi, di stare dalla parte giusta della storia e, soprattutto, di non correre rischi inutili. Perché proprio questo significa restare neutrali in un momento come quello che stiamo vivendo, con la Russia (e dietro di lei la Cina) che minaccia la libertà e la sicurezza di tutti i popoli occidentali. Dunque, tutti abbandonano la neutralità e l'Ucraina dovrebbe riscoprirla e accettarla come condizione per far desistere l'aggressore? Anzitutto, da quando in qua – bisogna chiedersi – per fermare un'aggressione si deve dare all'aggressore quello che vuole? In secondo luogo, ci rendiamo conto che obbligarci l'Ucraina a diventare uno Stato neutrale sarebbe una sconfitta per Kiev e per tutto l'Occidente, oltre che una vittoria per Putin, sia pure mutilata rispetto agli obiettivi originari di Mosca?

Gli aggressori non vanno convinti a lasciare in pace l'agredito: devono essere respinti. Motivo per cui un negoziato di pace non può e non deve fare alcuna concessione alla Russia, men che meno la neutralità dello Stato che ha aggredito e che, in questo modo, finirebbe per di-

ventare uno "Stato-cuscinetto". Quello che l'Occidente dovrebbe fare – invece di spendersi in improbabili mediazioni e proposte di pace che non interessano a nessuno e che non funzionerebbero – è moltiplicare il suo impegno economico e militare in favore di Kiev, continuando a fornire armi sempre più avanzate e continuando a picchiare duro con le sanzioni contro Mosca. Gli ucraini si sono sacrificati senza riserve, hanno lottato duramente per amore dell'Occidente, oltre che di sé stessi.

Se hanno dovuto imbracciare il fucile non è solo perché la Russia è nemica della loro libertà e della loro autodeterminazione come nazione, ma anche perché è nemica della loro volontà di essere occidentali, di essere parte del mondo libero. Non possiamo voltargli le spalle dopo tutto quello che hanno fatto: hanno più che meritato di essere dei nostri, hanno pagato un tributo di sangue per esserlo. Saremmo dei vigliacchi e dei traditori dei nostri stessi ideali e valori fondamentali se lo facessimo. A maggior ragione se lo facessimo per tenere buona la Russia, per non umiliarla – per usare le parole di Emmanuel Macron, che non si capisce se sia il più filo-russo dei leader occidentali o il meno atlantista, a dispetto dei valori liberal-progressisti di cui si è fatto portavoce in Francia.

Imporre la neutralità a Kiev come condizione per la fine delle ostilità sarebbe una sconfitta per l'Ucraina, perché la priverebbe della possibilità di cooperare con la Nato e di diventarne un membro in futuro e perché tale status non le garantirebbe affatto la pace o la

libertà. Non bisogna dimenticare che nel 2019 la Costituzione ucraina è stata riformata, introducendo due fondamentali obiettivi di politica estera: l'appartenenza all'Unione europea e alla Nato. Abbiamo così tanto parlato del diritto dell'Ucraina di autodeterminarsi: davvero vogliamo smentirci in maniera così plateale e negare a Kiev di realizzare uno degli obiettivi della sua carta costituzionale pur di non contrariare la Russia? Quand'anche l'Ucraina neutrale potesse beneficiare della protezione internazionale di alcune potenze occidentali (tra cui l'Italia) che si farebbero garanti della stabilità e dell'indipendenza del Paese, dando vita a una sorta di "mini-Nato", c'è da chiedersi che senso avrebbe creare un'alleanza difensiva appositamente per l'Ucraina, quando la si potrebbe portare direttamente nell'alleanza originale.

Inoltre, solo l'appartenenza alla Nato costituirebbe una garanzia sufficientemente forte circa il fatto che le infiltrazioni russe nel Paese non finiranno per riportarlo – attraverso manipolazioni e propaganda – sotto l'orbita di Mosca. Se la Russia non ha avuto paura di provare a fare una cosa simile con le democrazie consolidate, immaginiamo solo cosa potrebbe combinare con una democrazia ancora in via di consolidamento e così esposta alla sua influenza, come l'Ucraina.

Imporre la neutralità a Kiev sarebbe una sconfitta per l'Occidente: una sconfitta morale, per le ragioni che ho già menzionato sopra, e una sconfitta strategica, dal momento che saremmo costretti a rinunciare a un partner fondamentale, anche e soprattutto in vista della necessità, che caratterizzerà i decenni futuri, di contenere l'autocrazia russa e la sua politica sciovinista, di costruire un cordone di sicurezza attorno ai suoi confini e di tenerla sotto stretta sorveglianza. Abbiamo bisogno dell'Ucraina tanto quanto abbiamo bisogno della Finlandia o della Svezia: in parte perché più saremo e meglio riusciremo a difenderci e ad assicurare la pace europea e mondiale; in parte perché più ci avvicineremo alla Russia e meglio riusciremo a tenerla sotto controllo, a tracciare una "linea blu" oltre la quale a Mosca non sarebbe consentito andare.

Il nostro obiettivo, pertanto, deve essere solo quello di sostenere l'Ucraina aiutandola a sconfiggere i russi e a respingerli. È prematuro parlare di pace adesso, in un momento in cui ogni negoziato di pace implicherebbe fare concessioni all'aggressore. Quando Mosca sarà messa nelle condizioni di non poter esigere nulla, allora ci fermeremo e accoglieremo con sollievo la fine delle ostilità e la sconfitta di chi la pace l'ha messa in discussione per le sue ambizioni imperialiste. E quando questo sarà avvenuto dovremo impegnarci per un partenariato sempre più stretto tra Nato e Ucraina – che dovrebbe concludersi con l'ingresso di quest'ultima nell'Alleanza – anche allo scopo di isolare il germe dello sciovinismo russo e impedire che faccia altri danni in futuro.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI